

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Editoria povera e lettori volubili

Che in Italia i lettori di libri siano pochi, è ormai una delle poche certezze di questo travagliato paese. E la crisi, apertasi clamorosamente quasi alla vigilia di un appuntamento importante per l'editoria come la Fiera del Libro di Francoforte...

La principale ragione che ha indotto finora il curatore della rubrica «Medialibro» a considerare più attendibili i dati Istat, è stata la riconoscenza imparzialità di questo istituto rispetto ad altri, che con l'editoria libraria hanno precisi rapporti di interesse.

La principale ragione che ha indotto finora il curatore della rubrica «Medialibro» a considerare più attendibili i dati Istat, è stata la riconoscenza imparzialità di questo istituto rispetto ad altri, che con l'editoria libraria hanno precisi rapporti di interesse.

Il prodotto italiano tra debolezze tradizionali ed il fantasma della crisi alla prova della Buchmesse. Difezioni celebri: mancherà il gruppo Elemond. Le opinioni degli addetti: Bacci, Allegri, Fatucci, Repetti, Cerati

Meno Francoforte

LAURA MATTEUCCI

Edizioni in apnea. Tra chi minimizza e chi drammatizza, il primo effetto della crisi è quello di una preoccupata attesa. «Siamo abituati a lavorare in situazioni di emergenza, questo non è certo il primo momento difficile che ci troviamo a dover contrastare», ricorda Alessandro Bacci, direttore commerciale della Mondadori.

Un mercato depresso da tempo, che già in partenza esclude il 55% della popolazione (quella che non legge nemmeno un libro all'anno), il cui fatturato annuale, (circa tre miliardi e mezzo), che comprende di tutto, anche la lettura non indifferente data da quell'11,7% di editoria scolastica non riesce ad eguagliare quello della Rinascente. E che, tra pochi mesi di «alta» - ad esempio, il primo semestre di quest'anno - e molti di «basso», non si è più risollevato dal gennaio del Golfo. Mancava giusto una scelta obbligata. Gli editori si difenderanno come potranno ridimensionando le programmazioni, tagliando le novità parallelamente alle tirature, mentre tornerà imprescindibile la capacità di azzeccare i singoli titoli. Per i piccoli e i medio-piccoli indipendenti il problema dell'ottenimento di crediti bancari, dopo l'impennata del costo del danaro, è diventato vitale, strangolato dalla mancanza di liquidità e dall'imbuto, problematico da sempre, della distribuzione, sono in molti a rischiare di uscire di scena, o tutt'al più a legare la loro sopravvivenza a quella di gruppi più forti.

Francia alle porte. La Fiera del libro si aprirà dopodomani e fino al 5 ottobre presenterà il meglio della produzione mondiale (tema centrale il Messico). Il meglio o quasi, perché le defezioni saranno numerose a partire dagli editori italiani (l'anno passato 420, questa volta solo 363). L'assenza italiana più significativa quella del gruppo Elemond (non solo Einaudi quindi ma anche Fracchi, il Melangolo, Electa). Mancheranno anche Sansoni, Treccani, Theoria. Ma non è una debacle. Rizzoli e Mondadori ci saranno, insieme con Feltrinelli, Garzanti, Giunti, Zanichelli, Laterza e tanti altri.



Ma la chiavi, tutta affidata a Roberto Cerati, uno dei maestri dell'editoria italiana e al momento consigliere amministrativo per Einaudi, è decisamente serena. «Perché parlare di crisi, di débacle, di paure, quando esiste ancora tanto spazio vuoto lasciato a chi dovrebbe leggere nel nostro Paese? Meglio sarebbe parlare di come l'editoria e di quali lettori si riempirà questo vuoto. Lo riempirà chi vuol leggere e cerca buoni libri, chi legge per una giusta necessità d'uso e di studio, chi continuerà a leggere perché natura lo spinge. Questi saranno i referenti di mercato, anche se con qualche sforzo economico in più chi cesserà di leggere? Il lettore velleitario, che si rimette ogni giorno alla moda, che ha fatto del libro un certo arredamento. E quale editore non vorrà a soffrire? Certamente quella che non ha un programma stretto ed essenziale, e quelli per i quali il libro era una quotidiana avventura per stare nel mondo dei libri. Se ci saranno tempi difficili non ci si deve spaventare. Aiutano a maturare ed a sbollire la faciloneria. Quali libri e quali editori e quali lettori si avvantaggeranno? Si deduce da quanto detto sopra, lo resto aperto comunque alla speranza».

MEDIA

E le colpe del consumatore?

CLAUDIO CRAPIS

Guardare la Tv, leggere giornali e riviste, ecc. È facile stabilire che la tv pesa sempre di più sulla nostra vita (in ordine di tempi e di contenuti) (proposti e imposti), mentre si leggono sempre meno libri (come dimostra qui a fianco Gian Carlo Ferretti) e il consumo dei quotidiani è stabile. Più difficile stabilire quale sia l'influenza di questi media sui comportamenti, sugli orientamenti o sui processi cognitivi e sull'immaginario collettivo. Queste domande, che ci avranno almeno sfiorato, riguardano la questione degli «effetti a breve e lungo termine» prodotti dai media. Anno a anno, la questione alla quale gli studiosi tentano di rispondere, a volte anche su sollecitazione «interessata» del mondo politico e pubblicitario, o «preoccupata» da parte di associazioni. «Tecnica del linguaggio radio-televisivo» di Dams di Bologna, aveva già analizzato in un precedente testo (Teoria della comunicazione di massa, Milano, Bompiani, 1985) alcune ricerche sugli effetti a lungo termine. Ora però ha scritto sull'argomento un intero libro per illustrare non tanto una tipologia di effetti o un'ipotesi interpretativa (così come lascerebbe supporre il titolo Gli effetti sociali dei media), quanto la complessità dei fattori in gioco.

Se negli ultimi due decenni si registra un rinnovato interesse per gli effetti, Wolf distingue due modi in cui si può parlare di «potere dei media» le influenze che si accumulano nel tempo (e per questo forse meno visibili) e gli effetti d'impatto immediato. Così Wolf espone i diversi modelli teorici, mettendone in chiaro i presupposti, le debolezze, ma anche i motivi di interesse attuale. C'è chi sottolinea la tendenza a credere cioè che (anche per l'azione dei media) si pensa gli altri credano; chi lo scarico crescente di conoscenza fra i gruppi sociali motivati ad acquistare informazione e quelli (socialmente inferiori) non motivati, chi ancora la progressiva restrizione della sfera dell'esperienza vissuta rispetto a quella proveniente dai media, chi il ruolo svolto dai media nelle varie sfere della socializzazione e nella costruzione sociale della realtà. Ma tali modelli restano comunque insoddisfacenti. Ecco allora la necessità di indicare i passaggi fondamentali per le prossime ricerche. Wolf ripetutamente sottolinea la centralità della situazione di consumo, che si presenta secondo diversi modelli e relazioni multiple, ma deve essere intesa sempre come momento attivo di elaborazione. Ne consegue una grande attenzione per gli studi che cercano di spiegare come si svolgono i processi di comprensione e memorizzazione dei vari tipi di testi. In questa valorizzazione del ruolo attivo del destinatario e del suo contesto notiamo una concordanza con una tendenza generale espressa da alcuni recenti orientamenti della critica e della semiologia (teoria della ricezione, dell'atto di lettura ecc.). Anche la dimensione macrosociale, poi, va considerata nei rapporti fra gli altri sistemi sociali ed il sistema dei media e nei mutamenti subiti da quest'ultimo. I nuovi media ad es. (come la pay-per-view del satellite) e le nuove tecnologie evidenziano l'emergere di pubblici frammenti e ritagli diversamente rispetto al passato. L'opinione di Wolf, in sostanza, è che i media possano avere degli effetti anche significativi, ma mai da soli. Agiscono sempre come co-causa, laddove più che di automatici effetti bisogna spesso parlare di rapporti interdipendenti. Ciò che Wolf auspica è una commissione di esperti che operi per diversi anni forse (il segreto desiderio di spiegare globalmente i mutamenti sociali cui i media concorrono (dal momento cognitivo al sociale). Nell'attesa che ciò si realizzi, si spera in suoi successivi lavori, magari mirati, che lascino però libero corso all'immaginazione sociologica. C'è qualche nuovo dove esser mosso, c'è quello di non aver accennato all'impatto del media sul comportamento linguistico, e aver per converso dilatato la prima parte del volume che affronta problemi di storia del tema degli affetti nelle ricerche sui media.

Mauro Wolf «Gli effetti sociali dei media», Bompiani, pagg. 221, lire 19.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Tom Waits: ossa, macchine e cartavetrata

DIBO PERUGINI

«Uhm Bone Machine... Ho solo cercato di prendere due cose diverse e vedere cosa succedeva a metterle insieme. È ciò che si fa abitualmente in musica: si prende qualche cosa e si guarda se suona bene con qualcosa altro. Bone Machine, ossa e macchina? L'accostamento mi ha dato da pensare in effetti, molti dei principi su cui funzionano gran parte delle macchine inventate nell'era tecnologica si sono sviluppati in seguito allo studio dei movimenti del corpo umano. In origine volevo realizzare canzoni attraverso la registrazione dei suoni di vari macchinari, ai quali avrei aggiunto forti accompagnamenti ritmici in realtà, poi, la cosa ha preso un'altra piega, come se i testi avessero avuto il sopravvento, tanto da fare sì che la mia «macchina a ossa» fosse diventata più ossa che macchina».

Il cantore della Los Angeles notturna e vagabonda è tornato, dopo un'assenza di cinque anni, tanto è passato dal suo ultimo lavoro in studio, Frank's Wild Years, lasciando come un capitolo a parte la recente colonna sonora di Night on Heart, quasi interamente strumentale. Bone Machine (Island), è il suo nuovo album, ricchissimo e frammentario: raccolta di umori, impressioni, musiche, rumori, passioni e problemi del mondo moderno. Waits non rinuncia al suo personalissimo universo musicale, fatto di percussioni strane e voce allucinata, ritmi sconcertati e fiati anarchici, sperimentazioni poetiche e melodie memorabili eppure qualcosa è cambiato. Abbandonata la frenesia

FUMETTI - Tenere avventure del vecchio Buffalo Bill

GIANCARLO ASCARI

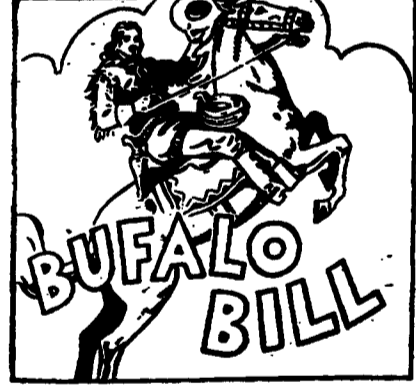
«Già da quindici ore nella regione montana dell'Arizona imperversa un temporale di inaudita violenza, che confonde al paesaggio un aspetto addirittura apocalittico. Tuttavia per le strade della cittadina di Tucson, ecco risuonare a un tratto il galoppo di un cavallo lanciato a velocità folle. Questo esordio a briglia sciolta dà il via alle avventure di Buffalo Bill, uno dei più fortunati fumetti western del dopoguerra. La serie apparve sull'«Intrepid», e la casa editrice Universo, che tuttora lo pubblica in veste debitamente aggiornata, gli ha affiancato in edicola una collana di ristampe, «Intrepid Classic», che «Buffalo Bill» inaugura.

Anche chi non ha mai amato il settore «nostalgia» nel fumetto, e i terribili collezionisti pronti a svenarsi per i vecchi albi ingialliti, non riesce ad evitare un moto di tenerezza di fronte a una raccolta come questa, disegnata da Carlo Coscio e scritta da Luigi Grechi, due grandi firme del comico italiano dagli anni Trenta in poi. Infatti, Buffalo Bill, cui gli si attribuisce il precedente di pochi anni, conserva intatto il retroscio dell'epoca in cui è stato concepito, quando si suppliva alla scarsità di documentazione con gran dose di azione e sentimento. Così, più che un western, qui abbiamo davanti un feuilleton, i cui colpi di scena, amori, drammi dei protagonisti, tenevano incollati i lettori una settimana dopo l'altra, un incrocio tra il «tre moschettieri» e una telenovela odierna.

DISCHI - Kremer e Tatiana nel congedo di Luigi Nono

PAOLO PETAZZI

La straordinaria, inquietante mobilità e varietà del suono di Gidon Kremer, uno degli aspetti più affascinanti delle interpretazioni di questo violinista, scrisse nel 1988 Luigi Nono a indurre per lui e «con» lui il suo penultimo lavoro, che nella versione definitiva fu intitolato La lontananza nostalgica utopica futura e che ora Kremer ha registrato insieme con «Hay que caminar» (1989) per due violini, l'ultima opera di Nono. Kremer gli torna il punto di partenza della Lontananza, suonando per lui nello studio di Friburgo per alcune ore, quasi improvvisando. Nono registrò, selezionando ed elaborando questo materiale su un nastro a otto piste. Poi scrisse al momento della prima esecuzione (a Berlino) la parte destinata all'esecuzione dal vivo



fumetti del mitico Bill Cody, alias Buffalo Bill, in un'aura assolutamente fabbesca, rendendo ben più accettabili delle gesta reali dell'eroe, massacratore di bisonti e scalpatore di indiani che, nveste oggi, ci fanno sinceramente inorridire. Eppure, questa figura faceva parte, insieme a Davy Crockett e a Pecos Bill, di una trinità i nomi dei cui componenti facevano vibrare echi d'avventura negli adolescenti italiani del dopoguerra. A loro favore giocava l'essere personaggi a cavallo tra realtà e leggenda, e di Buffalo Bill c'era sempre qualche nonno che raccontava di averlo visto all'epoca dell'arrivo in Italia del suo Wild West Show, un circo con cavalli e pellerossa. Inoltre i libri con le sue avventure avevano iniziato a invadere il nostro paese fin dagli inizi del secolo, sedimentandosi nell'immaginario collettivo. Nella versione disegnata da Coscio (con al suo attivo una sterminata produzione

(riveduta e pubblicata nel 1989), ma non volle fissare indicazioni precise né sul misaggio, né sul rapporto tra il nastro e il violino. La lontananza dunque cambia ad ogni esecuzione. E infatti le due esecuzioni del 1988 con Kremer e con Nono alla regia del suono furono molto diverse fra loro: naturalmente ancora diverse sono state quelle postume di Irvine Arditi (che ha registrato il pezzo per i Disques Montaigne, utilizzando per intero il nastro la sua esecuzione infatti dura un'ora, contro i 40 minuti di Kremer). Elaborando una scrittura difficile ma antieffettistica, Nono si pone agli antipodi del virtuosismo spettacolare per indagare sulla essenzialità del suono, alle soglie del silenzio, concentrandosi su un repertorio di gesti limitati e sull'infinito mutare di timbri, intensità, intonazioni, con una inquietudine che conosce sospesi incantamenti, silenzi arcani, solitudini desolate. Questi silenzi, questi incantamenti, questa ricerca del suono nello spazio ritroviamo nel pezzo per due violini, finito il 2 marzo 1989, che fu il congedo di Nono «Hay que caminar» soltanto, la cui scrittura sembra proseguire magistralmente quella frammentissima, inquetata e prosciugata del quartetto Frag-

VIDEO - Totò, l'Italia di quegli anni presenti

ENRICO LIVRAGHI

«U n'Italia provinciale, squallida, velleitaria e sgombrante, dedicata più che altro all'arte d'arrangiarsi. Un'Italia di piccoli grassatori, truffatori, famiglie e clienti vari. Era questa l'Italia sbeffeggiata dallo straordinario Totò, un paese affannato nei leccarsi le fente post-belliche, timonato da un ceto politico arcaico, da un capitalismo un po' straccione e da un'etica tanto bigotta quanto elastica. Questo paese è stato, tra l'altro, per tutti gli anni Quaranta-Cinquanta e per una buona parte degli anni Sessanta, la materia prima della «commedia all'italiana». Una commedia autarchica, un po' becera, caltrona, sbraccata e volgare, all'interno della quale l'incredibile guito napoletano trasportava la sua lunare demenza, ancorata a radici da suburra (per esempio le antiche Atellanane), che spesso è risultata densa di una verità sociologica molto più penetrante di tanti ponderosi trattati scientifici.

Niente di nuovo sotto il sole anche oggi, si direbbe, a parte gli imbonitori televisivi, i gozzardiani da «curva Sud» e un ceto dirigente ormai più esperto di patrie galere che non di «management». Probabilmente il grande Totò oggi si troverebbe un po' sconcertato nel vedere quanti onorevoli Trombetta ha prodotto in quarant'anni il cosiddetto Palazzo Totò oggi non c'è più, e il cinema comico italiano neppure è diventato residuo non appena sulla scena sono apparsi alcuni soggetti sociali antagonisti, sconfitti purtroppo in una breve stagione. Senza contare che in quest'Italia velocemen-

te avvata verso l'obesità antropologica e la regressione culturale - oggi aggravate dai guizzi beffardi e paggani del dio denaro, che si muove come se avesse una vita propria, alla faccia della sedente quinta potenza industriale (chi se la ricorda?) di craxiana memoria - senza contare, appunto, che una quotidianità tragico-comica costantemente ha superato qualsiasi immaginazione satirica.

Così ben venga l'iniziativa targata Font-Cetra, l'«Video Rai, che L'ev non sa chi sono io, un cofanetto dedicato al grande comico napoletano (1859-1900), a venticinque anni dalla sua morte contenente due videocassette e un libro. I due video sono strutturati sulla base di un corpus materiale di montaggio, e rappresentano un tentativo ambizioso di attraversare una camera artistica, non solo teatralistica ma anche cinemateca - tra le più amate e le più bisatrate dello spettacolo italiano (ardidamente nascosta da una critica che oggi, all'estremo opposto non oserbbe mai più mettere in dubbio la grandezza) il primo è un assemblaggio di luoghi la mosse dei film di Totò, una strepitosa antologia di gag e di figure indimenticabili del cinema comico nostrano. Il secondo è un'antologia di esilaranti prestazioni teatrali, soprattutto rivista, avanspettacolo e televisione ma non senza l'esibizione di canzoni e delicate poesie in dialetto napoletano. Il libro, edito per l'occasione (un Totò oggi non c'è più), è una raccolta di fotografie selezionate dall'archivio di famiglia, e arricchite dall'esplorazione del baule teatrale del celebre Principe De Curtis. Un disaccettato d'alti tempi che serviva anche oggi.